

Un sorriso *contro* la dittatura

Era l'unica outsider ai Golden Globe e contro ogni pronostico ha sbaragliato la concorrenza, battendo nomi come Angelina Jolie, Nicole Kidman, Tilda Swinton, Kate Winslet e Pamela Anderson. La brasiliana Fernanda Torres a 59 anni si è aggiudicata un Golden Globe per "Io sono ancora qui" di Walter Salles, facendo seguito al primato di sua madre, la 95enne Fernanda Montenegro, prima attrice latinoamericana ad esser stata candidata al Premio Oscar come miglior attrice.

Per questo ha voluto dedicare la vittoria a lei: «Mia madre era qui 25 anni fa, segno che l'arte può resistere». La resistenza è il tema centrale del film di Salles, al cinema dal 30 gennaio: tratto dall'omonimo libro di Marcelo Rubens Paiva, scritto dal figlio dell'ex deputato laburista Rubens Paiva fatto sparire nel 1971 dalla dittatura militare brasiliana, racconta il dramma dei desaparecidos dalla prospettiva inedita di una donna, sua madre Eunice, interpretata da Torres. Il corpo di Rubens Paiva non è mai stato ritrovato e malgrado nel 2014 cinque ufficiali furono accusati della sua morte finora nessuno è stato arrestato o condannato. Tutto narrato dallo sguardo di una moglie e madre, anche lei imprigionata e interrogata, e poi determinata a resistere agli atti criminali della dittatura per la sua famiglia e per onorare la memoria del marito.

«Un dramma politico che in Brasile è andato meglio dei film Marvel, chi l'avrebbe mai immaginato?», scherza Torres, riferendosi al successo del film, vincitore del premio per la Migliore Sceneggiatura alla Mostra del Cinema di Venezia e campione d'incassi in Brasile con oltre 10 milioni di dollari al box office.

Partiamo dalla vittoria al Golden Globe, che effetto le ha fatto?

«Mi sono sentita sollevata, in Brasile c'è un'aspettativa enorme su di noi, neanche fosse la Coppa del mondo».

Cosa la colpiva soprattutto della sua Eunice?

È tratto dal romanzo di Marcelo R. Paiva il film sui desaparecidos brasiliani che ha vinto il Golden Globe. Parla la protagonista di "Io sono ancora qui" di Walter Salles

colloquio con **FERNANDA TORRES**

di **CLAUDIA CATALLI**

«Il suo sorriso. C'era in tutte le interviste. Un sorriso intelligente, sempre presente, anche nei momenti più bui: era la sua risposta alla dittatura. Ogni tanto mi dimenticavo di sorridere sul set, Salles veniva e diceva: "Sei perfetta, ma ricordati di sorridere"».

Quali altre indicazioni le ha dato Salles?

«Pensare a un vulcano sotterraneo, che è sempre attivo, ma non erutta mai. Dovevo recitare tutto il tempo in sottrazione, scavare, togliere, puntare all'essenza. Io non ho conosciuto Eunice Paiva, ma Salles sì, quand'era ragazzo, poi la rivide tre anni prima della morte, ne aveva un'idea molto chiara».

Anche grazie al libro di Marcelo Paiva da cui il film è tratto.

«Marcelo decise di scrivere perché sua madre aveva iniziato a perdere la memoria proprio quando il suo Paese iniziava a dimenticare la ferocia della dittatura. Il li-



bro avvia un forte richiamo sul presente, con cui questo film ambientato negli anni '70 ha un chiaro legame».

C'è molto di attuale, infatti.

«A leggerlo all'inizio ci sembrava una storia del passato, quando il Brasile è virato a destra ci siamo resi conto di quanto avesse a che fare col presente. Questo film prova a portare un vento di concordia su due cose almeno: uno Stato che uccide un uomo come Rubens Paiva non è un buono Stato e un sorriso come forma di resistenza può essere più forte di tutto».

Cosa ha significato la vittoria di Lula rispetto al passato del Brasile e agli eventi raccontati nel film?

«Ha detto bene Salles, alle elezioni si tratta di decidere tra tornare al Medioevo oppure no. Sotto Bolsonaro non avremmo mai potuto girare questo film. La polizia federale indipendente ha scoperto di aver

sventato un golpe militare proprio quando stavamo iniziando a girare, un piano concreto per uccidere Lula, il vicepresidente e il capo della Corte Suprema, che invece per fortuna hanno aiutato a far tornare la democrazia. Il nostro film aiuta a far capire che cosa significasse vivere sotto dittatura, infatti il direttore della polizia federale indipendente è venuto a ringraziarci in sala».

Parliamo della sua Eunice: è un simbolo di resistenza e resilienza.

«È il vero eroe della famiglia. Ma non un'eroina perfetta o stereotipata, è una donna piena di contraddizioni. In prigione, durante l'interrogatorio, scopre tante cose di suo marito che non sapeva, la polizia utilizza queste notizie per farla cedere ma lei riesce a controllare la rabbia verso un marito che non le ha detto tutto, senza poi dire nulla a sua volta ai figli quando torna dalla prigione. Come puoi dire a cinque figli di età diversa che il papà è stato torturato e ucciso dallo Stato?».

Non deve essere stato un lavoro facile. Cosa l'ha aiutata?

«Abbiamo girato cronologicamente, in una casa molto simile a quella loro. La famiglia Paivat ci ha aiutato a ricostruirla con oggetti portatori di ricordi. Quando Eunice ha salutato per l'ultima volta Rubens anche io ho salutato il mio collega e amico Selton Mello e non ci siamo più visti fino a fine riprese. Emotivamente ci è servito ad essere il più autentici possibili».

TRA CINEMA E ROMANZI

Fernanda Torres, attrice e scrittrice brasiliana

La scena più complessa?

«Quando succede qualcosa che non sveliamo al cane. Ai bambini attori non veniva data la sceneggiatura, quindi quando siamo arrivati a quella scena hanno reagito come se succedesse veramente e hanno sentito le emozioni nel profondo».

Eunice consacra la sua vita al ricordo del marito e alla sua causa, che rapporto ha lei con la memoria?

«I ricordi sono il tessuto della nostra vita. Ma voi italiani lo sapete bene, in questo film c'è tanto di "C'eravamo tanto amati" di Ettore Scola, e se penso ai vostri grandi attori come Vittorio Gassman e Ugo Tognazzi, ma anche come Anna Magnani, Sophia Loren, Stefania Sandrelli sento che noi brasiliani abbiamo la stessa anima».

Dopo il Golden Globe attende l'Oscar?

«Puntiamo all'Everest».